



Politiche e servizi sociali

I COLORI DELLA NOTTE

Migrazioni, sfruttamento sessuale,
esperienze di intervento sociale

a cura di

Francesco Carchedi, Anna Picciolini,
Giovanni Mottura, Giovanna Campani

FrancoAngeli

1. Immigrazione, «lavori tradizionalmente femminili», traffici a scopo di sfruttamento sessuale: considerazioni su un esempio di complessità sociale.

di G. Mottura

Per mio conto, vorrei che le lacerazioni del 'corpo umano' fossero ben visibili, che nessun falso o facile umanesimo le mascherasse; ma non per istituzionalizzarle, anzi perché la violenza dello scandalo (come si parla dello 'scandalo della croce') gridasse.

(Franco Fortini, 1965)

Un modo di scoprire le norme non dette è spesso quello di esaminare l'episodio o la situazione atipica.

(E.T. Thompson, 1981)

Alcuni elementi strutturali del quadro

Una vicenda antica, più e più volte ripetutasi nello spazio mediterraneo e nelle sue vicinanze (non sempre nelle medesime direzioni o lungo gli stessi itinerari), è ridiventata attualità. Negli anni '70 e '80 l'Italia, la Spagna, la Grecia ricompaiono tra i paesi meta di flussi migratori, dopo essere stati per almeno un secolo e mezzo - e in misura diversa essendo ancora - esportatori di forze lavoro (più esattamente: di donne e uomini) verso altre aree del mondo.

In una prima fase di questo nuovo periodo, ciò appare come un effetto delle politiche di crescente chiusura adottate da paesi del centro nord Europa, la cui domanda di manodopera aveva attivato e stabilizzato nei decenni precedenti notevoli flussi di immigrazione delle aree economicamente più deboli del continente e dai territori delle rispettive ex colonie, protettorati, e zone d'influenza. Nel corso dell'ultimo quindicennio, però, la continuazione del processo e l'articolarsi delle nuove presenze (sia in termini di distribuzione e localizzazioni territoriali, sia in termini di settori d'impiego e di fasce professionali) ha gradualmente evidenziato - in Italia e in Spagna soprattutto - nicchie di mercato e spazi occupazionali tutt'altro che residuali, rispetto ai quali l'immigrazione può apparire come risposta appropriata ad una domanda altrimenti non soddisfatta dall'offerta nazionale, per quanto ciò possa sembrare a prima vista paradossale se si considerano i livelli di disoccupazione denunciati da questi paesi (Actis, de Prada, Pereda, 1999; Mottura, 1993; Ambrosini e Colasanto, 1993; Osservatorio Permanente de la Inmigraciòn, 1998). In altri termini sembra legittimo parlare, almeno in riferimento a determinate aree e settori, di immigrazione da domanda; all'interno però di una situazione generale (interna e continentale) caratterizzata da processi di marcato cambiamento delle strutture occupazionali, oltre dei regimi e dei modelli contrattuali che le concernono. Dovunque profondamente modificate appaiono in particolare le forme stesse di segmentazione del mercato in riferimento alle quali nei decenni precedenti, analizzando le situazioni delle aree di più antica immigrazione, si erano potute definire «lavori per immigrati» specifiche fasce di occupazione. (Boening, 1984; Courault, 1996). Sotto questo profilo, anzi, i paesi di immigrazione più recente sembrano offrire ai ricercatori opportunità di osservazione più limpida ed essenziale dei processi in atto, rispetto a quelli nei quali lo stato della «questione migratoria» - presentandosi come risultato del succedersi di più generazioni di migranti in situazioni economiche, sociali e politiche via via diverse - appare come un insieme assai più complesso e stratificato di condizioni e posizioni eterogenee¹.

1. Già nel 1990 Bastenier e Dassetto, in un importante saggio sui problemi di insediamento per gli immigrati in Europa, segnalavano la scarsità di dati recenti e di ricerche specifiche sugli inserimenti lavorativi notando come unica eccezione l'interesse che sembrava invece svilupparsi in Italia su questo aspetto del «nuovo ciclo migratorio». In una nota di quel saggio, essi avanzavano l'ipotesi che tale carenza fosse dovuta, più che a fattori congiunturali, a ritardi sulla registrazione dei cambiamenti intervenuti nell'inserimento dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro nelle fasi successive al primo insediamento (Bastenier, Dassetto, 1990, p. 10).

D'altra parte proprio i processi di cambiamento strutturali in corso, se da un lato probabilmente aiutano a capire come sia possibile un'immigrazione da domanda in contesti nazionali nei quali forme di disoccupazione interessano porzioni non esigue della popolazione autoctona, dall'altro generano nelle società che ne sono teatro tensioni e timori diffusi, dei quali sono riflessi evidenti anche le politiche di crescente chiusura, di stop a nuovi ingressi, di irrigidimento delle norme che regolamentano la presenza sul territorio di cittadini di nazionalità straniera. Questo, sebbene in tempi successivi rispetto alle aree di più vecchia immigrazione, si è verificato anche nei paesi mediterranei nei quali si è svolta la ricerca di cui questo libro presenta i principali risultati. La considerazione delle situazioni che così si sono andate creando - caratterizzate dalla compresenza di evidenti fattori di attrazione (le nicchie di mercato e gli spazi occupazionali cui s'è accennato) e, per contro, degli effetti di politiche migratorie altrettanto evidentemente restrittive - può illuminare alcuni aspetti tutt'altro che secondari del quadro relazionale e strutturale nel quale si collocano (e dal quale traggono significati che vanno al di là della pur necessaria riflessione su destini, percorsi e costi individuali) anche i fenomeni che sono stati oggetto di questa ricerca.

Attratti o indesiderati?

Una delle conseguenze già percepibili e particolarmente pesanti della compresenza/intreccio di fattori attrattivi, restrittivi e repulsivi (Bruni, 1997) è il moltiplicarsi di forme di immigrazione illegale, intese sia come ingressi irregolari sia come risultati del passaggio a condizioni di irregolarità di presenze dovute a ingressi regolari. Ma questo fenomeno, da solo, non può essere considerato peculiare di questa specifica fase della storia delle migrazioni internazionali: è sufficiente rileggere un qualsiasi testo dell'enorme letteratura ormai disponibile, per rendersi conto che la presenza di componenti illegali (o extra legali perché impreviste) è stata una costante delle vicende migratorie che nel corso dell'ultimo secolo e mezzo hanno interessato aree diversissime tra loro, in fasi differenti di sviluppo economico, sociale, culturale, politico². Riprendendo un concetto che Ta-

2. Altrettanto ricorrente nel tempo appare l'idea di poter contrastare questo fenomeno con politiche restrittive, sia per ciò che riguarda gli ingressi consentiti, sia per ciò che riguarda i controlli e le verifiche sulle presenze. Per citare un solo esempio (per altro importante per i contributi che ne sono scaturiti allo sviluppo delle scienze sociali) si riconsideri il rilievo

har Ben Jalloun considera come principale chiave di lettura della condizione dell'immigrato (non soltanto inteso come singolo migrante), si può vedere l'illegalità come una delle possibili facce della solitudine che caratterizza quella condizione (Ben Jalloun, 1977): nelle pagine che seguono non si faticerà a trovare conferme di questa notazione. Proseguendo il filo del discorso, dunque, il portato specifico della situazione attuale, per ciò che riguarda l'immigrazione nei paesi di cui stiamo parlando (e probabilmente tutta l'Europa occidentale), non è tanto il moltiplicarsi tendenziale di presenze illegali o semi-legali. E neppure lo è la concreta convergenza - ormai largamente segnalata nonchè, in queste condizioni, evidentemente incrementata - tra l'aspirazione a migliori condizioni di vita di molti migranti o aspiranti tali, e gli interessi di organizzazioni criminali attrezzate a comprendere - tra le merci delle quali curano il traffico internazionale, e spesso in connessione con quelle - anche la manodopera. Un altro, in realtà, appare il carattere specifico della situazione, e dunque la chiave interpretativa appropriata per valutare la natura e l'importanza di quei fenomeni in termini di durata prevedibile e di effetti sui contesti in cui si sviluppano. E' la possibilità concreta, attuale, che le profonde trasformazioni in atto in questi contesti (che, come ho ricordato, interessano gli assetti ed equilibri dei mercati del lavoro, le strutture occupazionali, i modelli e i regimi contrattuali) favoriscano per così dire un consolidamento del traffico internazio-

che a queste tematiche si attribuisce nei lavori di William I. Thomas e di altri autori della scuola di Chicago, e più in generale nel dibattito sull'immigrazione sviluppatosi negli Stati Uniti nel corso degli anni '20. Una rilettura critica di notevole finezza su quel periodo è oggi offerta ad es. dal saggio di Raffaele Rauty che introduce la recente edizione italiana di un significativo libro pubblicato nel 1920 da Thomas (Thomas, 1997). Tra le molte osservazioni meritevoli di attenzione e riflessione, Rauty dà rilievo a due aspetti della questione largamente dibattuti anche oggi: il largo uso di argomentazioni di carattere moralistico per giustificare politiche di tipo restrittivo e atteggiamenti custodialistici nei confronti degli immigrati; e le contraddizioni che ciò genera all'interno di un'impostazione le cui pretese di razionalità postulano la definizione degli immigrati esclusivamente in termini di forza lavoro. Proprio alla luce di quest'ultima considerazione va letto lo sforzo di Thomas di andare oltre una definizione generica d'insieme dei soggetti migranti (gli «immigrati» - come oggi, in Italia, «gli extracomunitari») e di porre in evidenza le caratteristiche specifiche di ciascuna componente nazionale dell'immigrazione. L'attenzione per il «patrimonio culturale» («l'insieme di atteggiamenti e di valori che un gruppo immigrato porta con sé, tutti i suoi modi di sentire e le sue consuetudini») gli appare essenziale per «armonizzare la vita degli immigrati con la nostra». (Ibidem/8-9)

nale di forza lavoro (e inevitabilmente di altro) come elemento strutturale di fatto del sistema³.

E' evidente che una prospettiva del genere non penalizzerebbe soltanto gli immigrati. Ma per componenti non esigue dei flussi (e anche degli stocks) migratori si tradurrebbe comunque immediatamente in predestinazione ad occupare quelli che sono stati definiti «quartiers d'exil» (Dubet, Lapeyronnie, 1992): spazi caratterizzati da stagnante precarietà, marginalità socio-economica e degrado ambientale. Ciò avrebbe conseguenze ulteriormente negative di vario ordine.

Sul terreno delle relazioni, le condizioni a cui sarebbero destinate a permanere quelle componenti - indipendentemente dal fatto che esse rappresentino o meno la reale collocazione della maggioranza dei migranti nei contesti di inserimento - favorirebbero la formazione e la diffusione di stereotipi pesantemente negativi, certamente penalizzanti per tutti i cittadini presenti di nazionalità e/o origine straniera, e forse non soltanto per loro⁴.

³ In tale prospettiva (tenendo per di più conto che nel quadro attuale una parte non trascurabile della domanda di cui si parla riguarda posti di lavoro «sommerso» o comunque non tutelato sindacalmente) assumono una luce abbastanza sinistra le proposte di «lasciar fare al mercato» recentemente emerse in alcuni ambienti imprenditoriali. Per contro - e in questo mi pare consistere il punto cruciale del problema - le esperienze maturate in altri paesi nel corso degli ultimi due secoli attestano - come si è detto - l'illusorietà delle pretese di contrastare efficacemente processi così complessi con politiche puramente difensive di stop, di «filtraggi» o di contenimento dei flussi d'ingresso. In proposito, si vedano i saggi di J.Rex, C. Withol de Wenden, U.Mehrländer e C.U. Schierup, in AAVV, 1990. Ciò appare tanto più evidente in periodi com'è quello che sotto questo profilo sta attraversando l'Europa, meta - contemporaneamente - di pressioni migratorie generate dal perdurare di una domanda di manodopera originata da specifici settori, e di altre generate invece come «effetto spinta» di eventi bellici o conflitti politici irrisolti in corso nelle aree di origine. Si noti che comunque - a complicare ulteriormente il quadro - in ambedue i casi la composizione degli ingressi non autorizza a parlare soltanto di forza-lavoro: nel primo caso, perché proprio l'avvio di processi di inserimento, per una considerevole porzione di lavoratori immigrati, ha come conseguenza il ricongiungimento familiare; nel secondo caso, perché gli ingressi sono il risultato dell'esodo di intere popolazioni.

⁴ «Les valeurs des Européens (...) posent, insidieusement, la question de l'Autre: le musulmans (de Bosnie, d'Albanie, mais aussi résident de longue date), le clandestin (les sans-papier, les zones d'attentes des aéroports), l'exclu (les chômeurs de longue durée, les populations nomades et en transit) et celui qui, étranger à ce processus européen qui lui échappe, se réfugie dans le repli identitaire» (C.Withol de Wenden, 1997). Giustamente Catherine Withol de Wenden sottolinea il carattere particolarmente insidioso di questo ver-

Sul terreno dell'esercizio di diritti in via di principio riconosciuti a tutti, poi, sono evidenti le difficoltà aggiuntive e le contraddizioni che possono derivarne al lavoro - già di per sé complesso - di rielaborazione e riforma di sistemi di welfare non più in grado di corrispondere ai processi di trasformazione sociale in atto (Mingione, 1997). Sul terreno delle tutele, infine, ancor più complesso diventerebbe il compito di organismi (in primo luogo i sindacati) oggi impegnati nel difficile compito di adeguare modelli organizzativi, e contenuti, procedure, metodologie di contrattazione alle nuove condizioni in cui si trovano ad operare (Bastenier e Targosz, 1990; Mottura, Pinto 1996; Chiesa, 1998).

Il versante femminile

Un'ipotesi implicita in ciò che s'è detto nelle pagine precedenti - certamente non nuova nella letteratura sulle migrazioni - è che il contesto d'arrivo (inteso come insieme di istituzioni e di strutture relazionali di ordine economico, sociale, politico e così via, ma anche come fase specifica della storia di tale insieme) eserciti un'influenza decisiva tanto sulle immagini prevalenti dell'immigrazione, quanto sui tempi, le modalità, i percorsi (collettivi e individuali) in cui si concretano le traiettorie d'inserimento (o di esclusione) dei migranti⁵. Alcuni degli elementi che

sante del problema, che chiama in causa le strutture culturali profonde delle popolazioni coinvolte. Non a caso è su questo terreno che si è andata sviluppando in Europa la forma più sofisticata di razzismo, quello differenzialista, che individua nell'inconciliabilità tra valori fondanti delle diverse culture la ragione prima dell'inevitabilità e del carattere unicamente negativo dei conflitti che accompagnano l'immigrazione. In proposito, certamente più persuasiva appare l'interpretazione proposta con forza da Etienne Balibar e Immanuel Wallerstein (Balibar, Wallerstein 1991); secondo questi autori non la saldezza delle identità culturali dei contesti in cui gli immigrati si inseriscono, bensì - al contrario - la loro crescente debolezza e ambiguità (motivate dall'intensificarsi dei processi di molteplice cambiamento che coinvolgono quei contesti) costituiscono l'humus in cui si radicano atteggiamenti e comportamenti difensivi di natura xenofoba, concretandosi e diffondendosi nel quotidiano sociale in forme di stereotipi (Pugliese, 1993; Balibar, Bodei et al., 1989; Balibar, Bechtle et al., 1989; Gallissot, Rivera, 1997); e di diceria (Bastenier, 1989; Observatorio Permanente de la Inmigración, 1998).

⁵ Questo ovviamente non equivale a considerare irrilevante, nel gioco d'interazioni a più livelli che i gruppi migranti stabiliscono con i contesti d'approdo (così diventando fattori di cambiamento dei contesti stessi), la molteplicità di differenze specifiche di cui sono porta-

sembrano avvalorare questa ipotesi assumono un'importanza particolare se si focalizza l'attenzione sulla componente femminile dell'immigrazione. La crescente presenza delle donne nella composizione dei flussi migranti è una tendenza ormai registrata e rivela largamente significativa per la caratterizzazione dei nuovi movimenti migratori internazionali⁶. Tanto più se si tiene conto che le protagoniste principali di tale fenomeno risultano essere donne attive, che si trasferiscono esplicitamente per ragioni di lavoro, indipendentemente dal fatto che si tratti di singole o di membri di gruppi familiari. Numerosi sono anzi i casi - rilevanti anche in Italia - di catene migratorie attivate da migranti singole alle quali solo in un secondo tempo la famiglia (o parte di essa) si ricongiunge⁷. Dalle ricerche che forniscono informazioni sulle attività svolte da questa componente dei movimenti migratori, risulta che una parte di essa viene impiegata in lavori industriali, in misura preponderante scarsamente qualificati. In questi casi gli inserimenti interessano soprattutto fasce d'impresie artigiane o manifatturiere di pic-

tori. Così come non equivale a dimenticare che i confini dello «spazio vitale» entro il quale e rispetto al quale il migrante elabora, calibra, mette atto le proprie strategie e persegue i propri obiettivi, non coincidono né con quelli del paese o della regione d'origine né con quelli del paese o della regione d'approdo, bensì li intersecano entrambi (Campani, Carchedi, Mottura, 1998). Pur riconoscendo a quegli elementi l'importanza che meritano - e che per altro è stata evidenziata nel corso stesso di questa ricerca quando si è trattato di elaborare una prima *classificazione* delle differenti figure incontrate - occorre tuttavia notare che essi sembrano incidere in misura decrescente con prolungarsi del tempo di permanenza (Bastienier, Dassetto, 1990). I processi di differenziazione che così si innescano fra componenti del medesimo gruppo (pur non giungendo mai, almeno nelle prime generazioni migranti, a tagli definitivi) appaiono connessi in misura determinante alle caratteristiche dei territori e degli ambiti lavorativi in cui si sviluppano le traiettorie d'inserimento, anche nei casi di gruppi nazionali per altri versi particolarmente coesi e strutturati. (Mottura, 1996; Campani, Carchedi, Mottura, 1996; Calistri, Tassinari, 1998).

⁶ Sul panorama internazionale si vedano: Phizacklea 1983; Nash e Fernandez Kelly, 1983; Sassen Kob, 1984; Morokvasic, 1988; Lim, 1989; Campani, 1997. Sull'Italia in particolare: Campani, 1993; Amato e Morlicchio, 1993. Indicazioni bibliografiche più particolareggiate in merito sono fornite da Giovanna Campani nel capitolo seguente.

⁷ In Italia, gli esempi più noti in tal senso riguardano le componenti filippina, eritrea, somala e capoverdiana dell'immigrazione. Ma si può ricordare che già al termine del decennio '80 si era rilevata una struttura per generi molto più bilanciata che nel passato anche dei gruppi provenienti dall'Africa centro-occidentale, e soprattutto si era evidenziato come in tali casi risultasse meno definibile una specificità femminile per ciò che riguardava i progetti relativi al lavoro. (Mottura e Pugliese, 1993)

cole o medie dimensioni, con particolare peso di alcuni settori produttivi (tessile, maglieria e confezioni, alimentare, elettrico, ceramico ed altri). Un'altra parte, maggioritaria, svolge invece attività di servizio alle persone o in vari comparti del settore terziario «tradizionale». Rare risultano infine le presenze in lavori di tipo impiegatizio o in professioni intellettuali. Tutto questo, indipendentemente da qualificazioni specifiche, titoli di studio, esperienze professionali acquisite in patria o nel paese d'approdo, di cui le donne in questione risultino in possesso. Si può infine completare questa sommaria panoramica notando che le donne migranti risultano nel complesso decisamente svantaggiate, sia in rapporto alle donne locali e persino in rapporto agli stessi maschi migranti, per ciò che riguarda i regimi contrattuali e le possibilità di tutela dei propri diritti di lavoratrici. A tutto ciò farebbe riscontro anche in Italia la tendenza - già segnalata dalla ricerca internazionale - ad un aumento significativo della domanda di «lavori tradizionalmente femminili». A questa corrisponderebbe un'offerta a tal punto collegabile alla presenza di donne migranti, da indurre alcuni ricercatori ad usare tale connessione come argomento a sostegno della ipotesi che la novità strutturale dei movimenti migratori in corso, a differenza di quelli che hanno interessato i paesi industriali a cavallo tra i due secoli o nella seconda metà dell'attuale, consisterebbe nell'avvenuto passaggio da migrazioni prevalentemente «da domanda» a migrazioni prevalentemente «da offerta», ovvero dal prevalere dell'effetto spinta generato dalle condizioni delle aree di provenienza dei flussi, sull'effetto richiamo generato dai bisogni di manodopera aggiuntiva espressi dalle aree d'approdo. In altri termini, secondo questi ricercatori, sarebbe la disponibilità di un cospicuo serbatoio di forza lavoro femminile migrante a cui poter attingere, a determinare l'incremento di domanda di «lavori tradizionalmente femminili» come risposta a problemi che - in assenza di quell'opportunità - avrebbero avuto sbocchi e soluzioni differenti. Gli sbocchi lavorativi offerti alle migranti, in questa luce, vengono collegati direttamente a specifiche trasformazioni intervenute nella struttura occupazionale dei paesi più industrializzati - nel quadro d'una accelerazione del cambiamento tecnologico e di processi di terziarizzazione - come effetti dell'aumentata scolarizzazione, delle trasformazioni dei regimi familiari, dell'accresciuta presenza di donne autoctone (non «scoraggiabili») sul mercato del lavoro e tra i titolari di imprese. Ma perché tali collegamenti non appaiano troppo semplicistici (come in effetti appaiono nella maggior parte delle versioni disponibili) occorrerebbe andar oltre la mera allusione a processi di cambiamento sociale e demografico in realtà assai più complessi, la cui natura e le cui articolazioni rinviano ad una rilettura approfondita dei percorsi lungo i quali,

nelle società industriali del cosiddetto Occidente e nelle economie con esse generate, si sono per successive fasi trasformati (e regolati) i rapporti tra strategie di vita, lavoro e forme dello sviluppo⁸. Si può comunque aggiungere che sul merito di quella ipotesi sembra autorizzare qualche fondata perplessità una semplice constatazione di fatto. Alcune delle ricerche che in modo particolarmente circostanziato hanno evidenziato quell'aspetto delle migrazioni non prendono in esame i flussi diretti verso le aree più industrializzate del mondo, bensì i movimenti di persone tra zone e/o paesi comunque compresi (con collocazioni differenti in termini economici) in aree complessivamente definite «in via di sviluppo» soprattutto asiatiche. Ma non solo: uno studioso italiano delle migrazioni senegalesi annota ad esempio come particolare significativo di aver trovato a Dakar, presso famiglie locali, domestiche filippine (Perrone, 1993). Se comunque si stabilisce di restringere il campo di osservazione alle forme di inserimento delle donne migranti nelle società di più vecchia industrializzazione, e dunque ci si propone - pur essendo consapevoli che questo riguarda soltanto una delle facce della questione - di capire meglio cosa implichi in quel contesto l'accresciuta domanda di «lavori tradizionalmente femminili» rivolta soprattutto a loro, ben presto si giunge a prendere atto del profilarsi d'una contraddizione specifica dalla quale in futuro potrebbero derivare elementi di ulteriore complessità. Quali tipi di lavoro designa, infatti, quel termine? Come si è detto, la maggior parte delle donne migranti occupate lavora in aziende di ristorazione o alberghiere, oppure è impegnata in attività di servizio domestico presso famiglie, di cura ad anziani, di assistenza infermieristica a carattere professionale e non, di intrattenimento in locali pubblici diurni o notturni. Questo panorama non varia sensibilmente da paese a paese, se non per le proporzioni diverse che può assumere la domanda di particolari lavori in rapporto alla disponibilità e alla diffusione di determinati servizi nei diversi contesti locali. Ma da alcune ricerche si ricava anche un altro tipo di informazione, utile per andare oltre una considerazione angustamente economicista delle dinamiche in atto. Se si porta attenzione alle motivazioni soggettive che accompagnano da un lato l'aumento del lavoro extradomestico femminile nelle aree industrializzate, dall'altro la crescente presenza femminile nei circuiti migratori e della mobilità geografica internazionale, si scopre come in ambedue i casi ricorra con notevole frequenza, accanto all'enunciazione di obiettivi di miglioramento del reddito e delle possibilità di consumo (e strettamente intrecciata ad essi), la

⁸ In proposito, fortemente consigliabile appare la lettura del libro già citato di Enzo Mingione, recentemente pubblicato dalla Nuova Italia Scientifica (Mingione, 1997). *cit. p. 221*

ricerca di realizzazione personale attraverso la pratica di percorsi emancipatori in termini di genere. Nella fase che stanno attraversando le nostre società, però, al perseguimento di questa aspirazione (largamente condivisa) corrispondono opportunità, percorsi e sbocchi concreti assai differenti per i due insiemi di donne. Tali differenze non sembrano essere riconducibili - come ho detto - a indicatori quali il possesso di titoli di studio o di professionalità specifiche; in questo senso, frazioni assai più ampie di quanto si pensi della immigrazione femminile non si discostano dalle medie italiane. Nella determinazione di quelle differenze sembrano invece avere in generale peso decisivo (soprattutto in situazioni come l'italiana e la spagnola, dove prevale la presenza d'una prima generazione di migranti) due fattori:

- una concezione diffusa dell'immigrazione, oscillante tra i due poli di temerla come «invasione» e/o considerarla, riduttivamente, come mezzo per approvvigionare determinati settori di quantità predefinite di forza lavoro;
- una legislazione che - pur dovendo, per ciò che riguarda le presenze straniere già in atto, registrare l'inadeguatezza di quella concezione a dar conto della complessità del fenomeno - per ciò che riguarda invece la regolazione dei flussi d'ingresso e il controllo e le regolamentazioni a ingressi avvenuti, ne appare ancora sostanzialmente influenzata.

E' sotto tali vincoli che può verificarsi l'apparente paradosso di aspirazioni emancipatorie che producono discriminazione e stratificazione all'interno dell'insieme dei soggetti che ne sono portatori. Paradosso ancor più stridente - nel caso specifico - quando una delle forme che assume è la riscoperta, appunto, dei «lavori tradizionalmente femminili»; e se si tiene conto che nella pratica quotidiana ciò può addirittura apparire come risposta appropriata ai bisogni espressi da donne lavoratrici, in quanto soggetti particolarmente coinvolti dalla crisi dei sistemi di welfare.⁹ L'accresciuta partecipazione femminile nella composizione dei flussi migratori può dunque, per un verso, essere vista come un fatto che contribuisce a rendere

⁹ Nella quotidianità delle nostre città non è difficile trovare riscontri in tal senso. In un convegno sui problemi delle donne migranti tenutosi di recente a Bologna, ad esempio, un gruppo di giovani madri di varie nazionalità ha segnalato come discriminatorio il regolamento comunale che - privilegiando i figli di coppie lavoratrici negli inserimenti nei nidi e nelle scuole materne - di fatto restringe le possibilità delle migranti di diventare esse stesse lavoratrici in senso proprio, di là da collocazioni marginali e saltuarie

meno «diverse» - agli occhi della società d'accoglienza - le nuove presenze: questo effetto è stato sicuramente rilevato, soprattutto in contesti locali le cui dimensioni rendono più frequenti le occasioni di rapporto «face to face» tra autoctoni e immigranti. Ma al contempo, nelle condizioni attuali, quello stesso fenomeno rischia di alimentare le contraddizioni d'un universo femminile frantumato in componenti alle quali le rispettive condizioni materiali di vita, ma soprattutto la disparità di opportunità, rendono difficile riconoscersi reciprocamente come tali.

«Sex business» e immigrazione

Molte delle osservazioni fatte nelle pagine precedenti, tanto su aspetti del quadro generale quanto sulle caratteristiche e le contraddizioni dell'immigrazione al femminile, sembrano applicabili senza forzature anche ai percorsi del particolare sottoinsieme di quest'ultima (assai composto, come si vedrà nei capitoli seguenti) il cui sbocco definitivo, saltuario o occasionale è il mercato delle prestazioni sessuali. Questa constatazione non sottintende né una presa di posizione di ordine morale, né l'intenzione di intervenire in una discussione che, soprattutto in Italia, oggi appare ancora dominata da esigenze di ribadire a priori ideologici, e assai poco tesa invece a produrre dati di conoscenza adeguati alla complessità dell'argomento e delle vicende umane in cui si articola e si concreta. Il riferimento empirico da cui scaturisce è la constatazione (più volte riproposta nel corso della ricerca) della difficoltà di tracciare (o rintracciare) una netta linea di demarcazione tra area delle professioni e dei lavori per così dire «normali» e quelli riferibili all'area del sex business. Uno dei problemi che ci si è posti è stato dunque di capire se ai fini d'una migliore conoscenza del fenomeno della prostituzione straniera fosse opportuno considerare almeno una parte (per altro difficilmente quantificabile) del sex business come uno degli sbocchi lavorativi ai quali i migranti possono consapevolmente accedere nei paesi d'approdo, nella realizzazione di un proprio progetto migratorio o in determinate fasi del proprio percorso. Sul piano empirico, la legittimità del porsi quell'interrogativo sembrava confermata dalla rilevazione di posizioni lavorative definibili come di confine (ad esempio le attività - citate prima - di intrattenimento in locali diurni e notturni). Per contro, la esplicita scelta di definire il sex business come uno dei possibili settori d'occupazione dei migranti - approccio ricorrente ad esempio in larga parte della letteratura asiatica sull'argomento - sembra in realtà determinata in quegli autori non da un'attenzione specifica per il fe-

nomeno prostituzione, quanto piuttosto dall'intento di analizzare ed evidenziare meccanismi di tratta e di sfruttamento sessuale in contesti nei quali tali fenomeni compaiono come pratiche ricorrenti all'interno di qualsiasi tipo di rapporto di lavoro che riguardi donne (o minori) immigrati, ivi compreso ovviamente il lavoro domestico. Nel sex business che riguarda l'Europa, invece, quegli stessi meccanismi appaiono più specificamente finalizzati, per così dire, alla crescita d'un vero e proprio settore d'attività: anch'esso però caratterizzato (in questo consiste - in ultima analisi - la sua «anomalia», che ne rende ambigua e problematica la definizione in quei termini) dall'intreccio strutturale di attività legali e illegali. Le agenzie (spesso insospettabili) che ad esempio offrono a ragazze filippine o thailandesi regolari contratti come «entertainers», ballerine, eccetera, non garantiscono su cosa potrà loro accadere una volta giunte a destinazione o nel corso stesso del viaggio. Le donne scoprono ben presto che le condizioni di vita e di lavoro non sono quelle prospettate alla partenza; d'altra parte, le possibilità di reagire sono ridottissime. Minacciate o ricattate da membri di organizzazioni nazionali o internazionali, controllate da mafie locali o - in subordine - da gruppi delinquenziali più o meno strutturati, si trovano spesso ridotte, per periodi più o meno lunghi (e comunque decisi da altri) in situazioni di semi-schiavitù¹⁰. Queste donne costituiscono oggi uno dei reparti quantitativamente cospicui del traffico di persone che ha come meta e teatro l'Europa. Non il solo, però; e soprattutto - benché la condizione in cui è costretto autorizzi a parlarne come di un insieme - esso stesso composito e frammentato. Anche in quell'insieme infatti, come si vedrà meglio nel capitolo a ciò dedicato, alle differenze di aree di provenienza, di culture, o di «anzianità di servizio», ad esempio, risultano collegate altre differenze non trascurabili ai fini d'una conoscenza più approfondita, concernenti i tipi di controllo esercitati sulle interessate, le loro relazioni con gli sfruttatori, l'organizzazione della vita e dell'esercizio della professione, la mobilità geografica, le opportunità e i tempi di affrancamento o di uscita dalla professione, i livelli di reddito, le possibilità di risparmio e così via. A fronte del panorama variegato e complesso di gruppi, di percorsi, di destini, che così si dispiega può sembrare strana la limitata disponibilità di dati e informazioni precise che si constata al riguardo in diversi paesi europei, e con particolare gravità in Italia. E' pen-

¹⁰ Va notato che quest'ultima cosa è vera anche per altri gruppi, composti da donne reclutate esplicitamente in patria come prostitute, con modalità e contratti di cui si parlerà meglio in altra parte del libro. Se, e in che senso anche in questi casi si possa parlare di tratta, sarà oggetto di qualche considerazione nelle pagine seguenti

sabile che tale carenza sia in parte attribuibile alla relativa novità del fenomeno, almeno nelle dimensioni che esso ha assunto in Europa. E' altresì possibile che gli orientamenti che in diversi paesi ispirano le normative in questa materia producano l'effetto perverso di ribadire le caratteristiche di mondo sommerso e clandestino (dunque anche di riserva per le attività di organizzazioni illegali).

Accanto a queste va però considerata almeno un'altra ragione della scarsità, ma soprattutto dell'insoddisfacente qualità, delle informazioni disponibili. Nelle ricerche sulle migrazioni femminili, in particolare nel corso dell'ultimo decennio, si è fatto strada un orientamento volto a superare l'immagine diffusa della donna immigrata come soggetto passivo, per lo più trainato a seguito del «vero» protagonista della vicenda migratoria, sia esso il padre, il marito o qualche altro maschio a ciò autorizzato. Si è così focalizzata l'attenzione su particolari figure di donne migranti, i cui progetti, percorsi, atteggiamenti e comportamenti rispetto ai contesti sociali e culturali di provenienza e d'approdo, permettono di dare risalto all'apparizione - sulla scena migratoria - d'un nuovo attore sociale, autonomo e attivo, capace di articolare strategie complesse nei diversi contesti in cui opera. Da questa impostazione - per alcuni versi feconda e comunque giustificata all'origine dalla modificata composizione dei flussi migratori di cui s'è parlato - si è però anche sviluppata una forma di distorsione ottica simmetrica, nella sostanza, a quella che ci si proponeva di correggere. Alcuni aspetti della discussione in corso sul sex business e le sue connessioni con i flussi migratori mostrano come sia possibile il passaggio dall'esigenza - scientifica - di superare analisi ormai obsolete a quella - ideologica - di assolutizzare la validità e le capacità euristiche e descrittive dei risultati conoscitivi a quel fine prodotti. Non si può escludere, ad esempio, che la reticenza a rimettere in discussione un'immagine dell'immigrazione al femminile oggi considerata particolarmente illuminante rispetto alle tendenze in atto (ma - se considerata esaustiva della realtà - non soltanto parziale: decisamente falsificante) abbia contribuito a determinare la rimozione di un'altra esigenza: quella di capire davvero di chi e di cosa si stia parlando, quando si usano concetti come - appunto - sex business e tratta di donne per sfruttamento sessuale.

E' invece proprio a partire da quell'esigenza che è stata progettata e condotta la ricerca i cui risultati sono esposti nelle pagine che seguono. Essi non hanno dunque alcuna pretesa di esaustività: l'obiettivo che ci si è proposti è stato di fornire un primo quadro esplorativo all'interno del quale tutti gli elementi di riflessione e i tentativi di sistematizzazione, per quanto consapevolmente iniziali e parziali, risultassero empiricamente fondati.

Sulla base delle considerazioni esposte sopra, l'oggetto dell'indagine è stato definito in termini deliberatamente generali: le donne di altra nazionalità, entrate in Italia regolarmente o irregolarmente - in parte anche a seguito di raggiri o di vere e proprie forme di violenza - che operano, volontariamente o perché soggette a qualche tipo di coercizione, nel campo della prostituzione. Un'implicazione evidente di tale impostazione è il dubbio - non ideologico, bensì metodologico - sulla fecondità d'una applicazione indeterminata del concetto di tratta all'insieme dei fenomeni di cui si sta parlando. A nostro parere esso infatti designa, in termini specifici, l'insieme di azioni violente e/o fraudolente poste in essere da una o più persone (anche in forma organizzata e continuativa) verso altre (donne o minori) allo scopo di sradicarle dal paese d'origine, trasferirle in un altro, e avviarle all'esercizio di forme coatte di prostituzione. Il suo uso generico - oggi assai frequente - come unica chiave interpretativa dell'aumento di presenze straniere sul mercato delle prestazioni sessuali, può forse sembrare opportuno a fini pratici ed etici (suscitare o rafforzare sentimenti di repulsione e reazioni adeguate nei confronti dei fenomeni particolarmente violenti e gravi di sfruttamento), ma ha effetti certamente riduttivi sulle capacità di produrre conoscenze e interpretazioni adeguate della complessità del fenomeno (e dunque - in ultima analisi - anche sulle possibilità di elaborare, al riguardo, politiche sociali e linee d'azione appropriate). Si può ad esempio segnalare (rimandando comunque ai capitoli seguenti per considerazioni più precise) l'importanza di distinguere la pura e semplice importazione di clandestini dalla tratta vera e propria (che non necessariamente - tra l'altro - incrementa la clandestinità); oppure di distinguere i casi di tratta dai rapporti di sfruttamento (di vario tipo) stabilitisi in fasi successive all'ingresso (regolare o non) nel paese d'approdo; e così via.

E' dalla capacità di discernimento, insomma, che dipende la possibilità di produrre e mettere a punto tipologie in grado davvero di dar conto della varietà di figure sociali concrete che compongono questo quadro, nonché delle modalità e dell'intensità di interazione che ciascuna di esse sviluppa con il contesto sociale di approdo. E a ben vedere, è proprio dalla necessità di analizzare i processi d'interazione che si sviluppano tra tutti gli attori sociali presenti in quel contesto, che l'uso indiscriminato del termine «tratta» rischia di distrarre l'attenzione. Sortendo così il duplice effetto di alimentare concezioni distorte dell'immigrazione come inquinamento dall'esterno o come assedio, e di rafforzare la credibilità di interpretazioni delle dinamiche sociali fondate sulla rimozione di aspetti della realtà e - per altro verso - condotte sul filo di catene causali rovesciate.

Sembra dunque riproporsi, anche in quest'ambito particolare, un interrogativo di fondo già emerso in merito ad alcune interpretazioni della domanda di «lavori tradizionalmente femminili». La complessità del fenomeno migratorio e delle molteplici relazioni che esso sviluppa con i contesti d'approdo dei flussi è riducibile ad una mera questione di congruenza di un'offerta esogena con una domanda endogena maturata prima (e perciò indipendentemente) dal presentarsi dell'offerta stessa?

Oppure può essere meglio analizzata considerando le presenze immigrate come insieme di variabili rilevanti (di ordine sociologico, economico, culturale, politico, eccetera) nel gioco dei molteplici processi d'interazione attraverso i quali via via si determinano i ritmi, le direzioni e le modalità di sviluppo delle aree d'insediamento¹¹?

¹¹ Come si è già detto, questo approccio non conduce a trascurare gli elementi di differenza di cui gli immigrati sono portatori e che certamente influenzano le modalità degli inserimenti nei nuovi contesti. Induce però a comprenderli, senza residui, nel novero delle tante differenze (di genere, di età, di reddito, di cultura, eccetera) messe in gioco nelle dinamiche relazionali che impegnano tutti gli attori sociali presenti in quei contesti. Senza dimenticare ovviamente - come ricorda Giovanna Campani nel capitolo seguente - che si tratta comunque di contesti pienamente e organicamente coinvolti in processi di globalizzazione economica e culturale.

Bibliografia

- A.A.V.V.), (1990), *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Fondazione G. Agnelli, Torino;
- Actis, W, De Prada M.A., Pereda, C., (1990), *Inmigrantes, Trabajadores, Ciudadanos. Una vision de las migraciones desde España*, Un. De Valencia, Patronat Sud-Nord;
- Amaturo, E., Morlicchio, E., (1993), "Immigrazione e identità femminile: la comunità di Cabo Verde a Napoli", in: Delle Donne, M., Melotti, U., Petilli, S. (a cura di), *Immigrazione in Europa. Solidarietà e conflitto*, CEDISS, Roma;
- Ambrosini, M., Colasanto, M. (1993), *L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*, Vita e Pensiero, Milano;
- Balibar, E., Bodei, R., e altri, (1989), "Identità culturali", "Problemi del Socialismo", n. 3, Franco Angeli, Milano;
- Balibar, E., Bechtle, K. Taguieff, P.A. e altri, (1989), "Razzismi", "Problemi del Socialismo", n. 2, Franco Angeli, Milano;
- Balibar, E., Wallerstein, I., (1991), *Razza, Classe, Nazione. Le identità ambigue*, Editori Associati, Roma;
- Bastienier, A., (1989), "L'immigration au quotidien. Essai sur la fonction sociale de la rumeur", Acadèmia, Sybidi, Paper, Louvain-la-Neuve;
- Bastienier, A., Dasssetto, F., (1990), "Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei", in: AAVV, *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, cit.;
- Bastienier, A., Targosz, P., (1991), "Les organisations syndicales et l'immigration en Europe", SYBIDI Papers, Louvain La Nueve;
- Ben Jalloun, T., (1977), *La plus haute des solitudes*, Seuil, Paris;
- Boehning, R.W., (1980), *The Role of the Law in Integration*, Adri, Paris;
- Boehning, R.W., (1984), *Studies in International Labour Migration*, Mc Millan, London;
- Bruni, M., (1996), *Attratti, sospinti, respinti. I lavoratori immigrati nelle aziende bolognesi*, Franco Angeli, Milano;
- Calistri, E., Tassinari, A., (1998), "Il viaggio. Immigrazione e integrazione in un sistema locale", "Quaderni di Analisi e Programmazione dello Sviluppo Regionale e Locale", n°29-30, IRES Toscana, Firenze;
- Campani, G. (1977), "Present Trends in Women's Migration: the Emergence of Social Actors", in Joly, D., (a cura di), *Scapegoals and Social Actors*, CRER, Warwick;
- Campani, G., (1993), "I reticoli sociali delle donne immigrate in Italia", in Delle Donne, M., Melotti, U., Petilli, S., (a cura di), *Immigrazione in Europa. Solidarietà e conflitto*, CEDISS, Roma;
- Campani, G., Carchedi, F., Mottura, G., (1996), "La diaspora cinese. Introduzione", in "La Critica Sociologica", n°117-118, Roma;

- Campani, G., Carchedi, F., Mottura, G., (1998), *Spazi migratori e luoghi dello sviluppo*, L'Harmattan Italia, Torino;
- Chiesa, P.L., (1998), "Sindacato e lavoratori immigrati. Il caso italiano nel contesto europeo", Tesi di laurea discussa presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore (a.a.1997/98), Milano;
- Courault, B., (1995), *L'immigration extra européenne à la lumière des modifications récentes des marchés du travail*, Comunicazione alla Conferenza EALE, Varsavia, 1994;
- Dubet, F., Lapeyronnie, D. (1992), *Les quartiers d'exil*, Edizioni du Seuil, Paris.
- Fortini, F., (1965), *Verifica dei poteri*, Il Saggiatore, Milano;
- Gallissot, R., Rivera A.M. (1997), *L'imbroglione etnico in dieci parole chiave*, Dedalo, Roma;
- Lim, L.L. (1989), *The Status of Women in International Migration*, ONU, New York;
- Medici, P., Mirri, M.G. Mottura, G., (1993), "Operai e stranieri. L'immigrazione nelle imprese e nel territorio del distretto emiliano della ceramica", Dipartimento di Economia Politica, Modena;
- Mingione, E., (1997), *Sociologia della vita economica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma;
- Mottura, G., (1993), *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Ediesse, Roma;
- Mottura, G., Pugliese, E., (1993), "L'immigrazione nelle diverse Italie", in Mottura, G., (a cura di), *L'arcipelago immigrazione*, cit.;
- Mottura, G., Pinto, P., (1996), *Immigrazione e cambiamento sociale. Strategie sindacali e lavoro straniero in Italia*, Ediesse, Roma;
- Mottura, G. (1996), "La casa può essere dovunque", in "La Critica Sociologica", n°114-115, Roma;
- Morokvasic, M., (1988), *Entreprendre au féminin en Europe: cas des immigrés et de minorités en France, Grande Bretagne, Portugal et Allemagne*, Bureau pour l'Egalité de Chances, Bruxelles;
- Nash, J., Fernandez Kelly, M.P. (1983), *Women, Men and the New Industrial Division of Labour*, New York;
- Observatorio Permanente de la Inmigracion, (1980), *Actitudes hacia los inmigrantes*, Ministerio de trabajo y Asuntos Sociales, Madrid;
- Observatorio Permanente de la Inmigracion, (1998), *Inmigracion y Trabajo. Trabajadores inmigrantes en el sector de la construccion*, Ministerio del Trabajo y Asuntos Sociales, Madrid;
- Perrone, L., (con Campus, A., Mottura, G.,) (1993), "I Senegalesi", in Mottura, G., *L'Arcipelago immigrazione*, cit.;
- Phizacklea, A., (1983), *One Way Ticket: Migration and Female Labour*, Routledge and Kegan Paul, London;
- Pugliese, E., (a cura di), (1993), *Razzisti e solidali*, Ediesse, Roma;
- Rauty, R., (1997), "William I. Thomas e l'immigrazione in America", in Thomas, W.I., *Gli immigrati e l'America*, cit.;

- Sassen Koob, S., (1984), "Notes on the Incorporation of the Third World Women into Wage Labour through Immigration and off-shore Production", in "International Migration Review," vol. 18, n° 4, New York;
- Tarozzi, A., (1998), *Ambiente, migrazioni, fiducia*, L'Harmattan Italia, Torino.
- Thomas, W.L., (1997), *Gli immigrati e l'America. Tra il vecchio mondo e il nuovo*, Donzelli, Roma;
- Thompson, E.T., (1981), *Società patrizia e società plebea*, Einaudi, Torino;
- Wihtol de Wenden, C., (1997), *La citoyenneté européenne*, Presses de Sciences, Paris.